

IL RITORNO DI DUE POLI

di Paolo Mieli

Qualche sera fa Giuseppe Conte ha invitato i suoi ministri a una cena natalizia per festeggiare tutti assieme l'approvazione della manovra. A sorpresa, al momento del panettone, il titolare dell'economia, Roberto Gualtieri, si è fatto portare una chitarra e — come è ormai in uso in svariate chiese nonché sui palchi delle Sardine — ha intonato «Bella ciao». I suoi colleghi si sono immediatamente uniti al coro e hanno cantato con lui. Unico che, riferisce un breve articolo del *Messaggero*, «nonostante le esortazioni dei colleghi» se n'è stato silenzioso in disparte, Luigi Di Maio. Ma, puntualizza la cronaca del giornale di Roma, «è rimasto zitto, sorridendo». Si può avanzare l'ipotesi che il ministro degli Esteri non abbia voluto cantare con gli altri per il fatto che, a causa di alcune peculiarità familiari (suo padre, Antonio, militava nel Msi), da piccolo non ha avuto occasione di imparare le parole dell'inno partigiano. Il suo sorriso, però, è valso da benedizione alla cerimonia che chiudeva una giornata tutta particolare.

Quel giorno il segretario del Pd Nicola Zingaretti aveva gratificato Conte definendolo — in un'intervista a questo giornale — «autorevole», «colto», «veloce», «sagace» sotto il profilo tattico. Aggiungendo che lo stesso Conte ormai è «oggettivamente» un «punto fortissimo di riferimento per tutte le forze progressiste». Complimenti (confermati in successive dichiarazioni pubbliche) che, a memoria nostra, mai furono riservati ad altri interlocutori del principale partito della sinistra. Neanche a Romano Prodi o a Mario Monti. E neppure a Carlo Azeglio Ciampi, quantomeno fino a quando non fu eletto Presidente della Repubblica.

E' evidente a questo punto che nell'agosto del 2019 si è verificato qualcosa di più di un cambio di maggioranza

e che ai primi di settembre il Pd non ha semplicemente preso il posto della Lega nel ruolo di partner di governo del M5S. In centoventi giorni si è avviata la costruzione di un nuovo edificio politico. Dopo quel che è accaduto negli ultimi quattro mesi, è davvero molto difficile, ad ogni evidenza, che i grillini possano tornare a cercare sponde nel partito di Matteo Salvini. In particolare dopo lo scontro sul caso della nave Gregoretti. Nei fatti — al di là delle dichiarazioni pubbliche — i seguaci di Luigi Di Maio stanno mettendo radici nel campo del centrosinistra. Conte è stato il primo ad accorgersene, proponendosi come interlocutore (e garante) di questa nuova fase politica. Di Maio e Davide Casaleggio sono stati più lenti (o più restii). Ma i giochi paiono essere fatti: in futuro il Movimento Cinque Stelle avrà un unico forno, quello di sinistra, in cui far cuocere il proprio pane.

Questa circostanza produrrà nel lungo periodo un effetto di stabilizzazione del sistema. Nel senso che, se fino alla fine dello scorso luglio la sinistra aveva scarsissime chance competitive in un futuro confronto elettorale con la destra, adesso i due schieramenti dispongono in partenza di forze pressoché equivalenti. Nell'anno precedente, come è noto, la Lega aveva sottratto al M5S metà dei consensi del 2018. Nei successivi quattro mesi di governo, il Pd, anziché proseguire nell'opera di svuotamento dell'alleato, ha puntato verso un obiettivo più ambizioso, quello di sottometterlo. E, al di là delle apparenze, c'è sostanzialmente riuscito. Può anche sembrare che il movimento di Di Maio abbia ottenuto più «risultati» di quelli avuti dal partito di Zingaretti. Ma quest'ultimo è riuscito ad imbrigliare lo scalpitante interlocutore e, pur non potendosi escludere che altri parlamentari grillini scelgano di trasmigrare a destra, la «ragione sociale» del movimento (con tanto di insegne e simboli) resterà a far compagnia al Pd. E Conte sarà il garante di tale permanenza.

L'altro custode dell'intesa sarà Beppe Grillo che dal mese di agosto non ha avuto incertezze sul senso di marcia da imboccare. E' tornato ad essere il Grillo delle origini e ha garantito sostegno a Di Maio ma a patto che questi si attenesse scrupolosamente alle linee guida da lui dettate. Del resto i ministri di affiliazione pentastellata sembrano pensarlo allo stesso modo del comico. Ieri, in un'intervista al *Fatto*, il titolare del dicastero dell'Ambiente, Sergio Costa (già presente nel Conte I), ha ricordato che ai tempi del

governo giallo-verde con la Lega «si partiva da posizioni distanti e spesso ognuno rimaneva della sua» mentre ora «ci si confronta molto di più». Adesso, riferisce Costa, «al Consiglio dei ministri parlano tutti». Sicché per lui «è meglio restare in Cdm sei ore», come è accaduto qualche sera fa. Di più, Costa ha lasciato intendere che se Pd e M5S continueranno su questa strada e vorranno un candidato comune da presentare alle future elezioni regionali in Campania, lui si renderà disponibile.

Qui, visto che parliamo di elezioni regionali, va detto che le cose, per l'asse Pd Cinque Stelle, in vista del 26 gennaio, si mettono assai meglio di come apparissero un mese fa. In Emilia, Stefano Bonaccini rimane in testa nei sondaggi e in Calabria l'annunciato ritiro del governatore uscente Mario Oliverio a vantaggio di Pippo Callipo, scelto dal Pd a fronte di un centrodestra che è ancora diviso, riequilibra una partita che sembrava persa in partenza. Significa questo che l'attuale maggioranza di governo è ormai solida e definitivamente stabile? Assolutamente no. Su scala nazionale il centrodestra, stando ai sondaggi, è ancora in vantaggio. E, al di là delle rilevazioni demoscopiche, lo è anche per l'evidenza del percorso compiuto in direzione di un assetto duraturo. Però gli episodi di litigiosità lungo il confine che divide il centrosinistra dai Cinque Stelle, grosso modo uno al giorno, con l'andare del tempo appaiono più artificiali che reali. Gli osservatori indipendenti non fanno neanche in tempo ad «affezionarsi» a una questione che già si è passati a un'altra. Queste baruffe di contorno offrono poi a Conte e a Zingaretti l'opportunità di distrarre il partito di Matteo Renzi che, invece, le inseguì una a una per marcire (inutilmente) una propria caratterizzazione. Sicché Italia viva, forse anche per questa dispersione di energie, nei sondaggi resta inchiodata alle percentuali del giorno del debutto. Sicché sembrano essere trascorsi mille anni luce dal giorno in cui fu proprio Renzi a far da levatrice per la nascita del Conte II.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

